



Marocco

EDMONDO DE AMICIS

JVA EDITORA

EDMONDO DE AMICIS

Marocco

Prima pubblicazione: 1876
Edizione di pubblico dominio

JVA Editore

MAROCCO

DI

EDMONDO DE AMICIS

Quarta Edizione.

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI.

1877.

MILANO. TIP. FRATELLI TREVES.

Gli editori hanno compite tutte le formalità richieste dalla legge e dalle convenzioni internazionali per riservare la Proprietà letteraria e il diritto di riproduzione.

INDICE

Tangeri	Pag. 1
Had-El-Garbà	<u>93</u>
Tleta de Reissana	<u>132</u>
Alkazar-El-Kibir	<u>150</u>
Ben-Auda	<u>165</u>
Karia-El-Abbassi	<u>181</u>
Beni-Hassen	<u>201</u>
Sidi-Hassem	<u>219</u>
Zeguta	<u>230</u>
Da Zeguta al Tagat	<u>244</u>
Fez	<u>251</u>
Mechinez	<u>429</u>
Sul Sebù	<u>450</u>
Arzilla	<u>468</u>

TANGERI

Lo stretto di Gibilterra è forse di tutti gli stretti quello che separa più nettamente due paesi più diversi, e questa diversità appare anche maggiore andando a Tangeri da Gibilterra. Qui ferve ancora la vita affrettata, rumorosa e splendida delle città europee; e un viaggiatore di qualunque parte d'Europa sente l'aria della sua patria nella comunanza d'una infinità d'aspetti e di consuetudini. A tre ore di là, il nome del nostro continente suona quasi come un nome favoloso; cristiano significa nemico, la nostra civiltà è ignorata o temuta o derisa; tutto, dai primi fondamenti della vita sociale fino ai più insignificanti particolari della vita privata, è cambiato; e scomparso fin anche ogni indizio della vicinanza d'Europa. S'è in⁴ un paese sconosciuto, al quale nulla ci lega e dove tutto ci resta da imparare. Dalla spiaggia si vede ancora la costa europea, ma il cuore se ne sente già smisuratamente lontano, come se quel breve tratto di mare fosse un oceano e quei monti azzurri un'illusione. Nello spazio di tre ore, è seguita intorno a noi una delle più meravigliose trasformazioni a cui si possa assistere sulla terra.

L'emozione, però, che si prova mettendo il piede per la prima volta su quel continente immenso e misterioso che fin dalla prima infanzia ci sgomenta l'immaginazione, è turbata dal modo in cui vi si sbarca. Mentre dal bastimento cominciavo a vedere distintamente le case bianche di Tangeri, una signora spagnuola gridò dietro di me con voce spaventata:—Che cosa vuole quella gente?—Guardai dove accennava, e vidi, dietro le barche che s'avvicinavano per raccogliere i passeggeri, una folla d'arabi cenciosi, seminudi, ritti nell'acqua fino a mezza coscia, i quali s'accennavano l'uno all'altro il bastimento con

gesti da spiritati, come una banda di briganti che dicessero:—Ecco la preda.—Non sapendo chi fossero e che cosa volessero, discesi nella barca, in mezzo a parecchi altri, col cuore un po' inquieto. Quando fummo a una ventina, di passi dalla riva, tutta quella bordaglia colore di terra cotta, s'avventò sulle barche, ci mise le mani addosso, e cominciò a vociferare in arabo e in spagnuolo, fin che capimmo che le acque essendo basse tanto da non poter approdare, dovevamo traghettare sulle loro spalle; la qual notizia dissipò la paura d'uno svaligiamento e destò il terrore dei pidocchi. Le signore furono portate via sulle seggiole come in trionfo, ed io feci la mia entrata in Affrica a cavallo a un vecchio mulatto, col mento inchiodato sul suo cocuzzolo e le punte dei piedi nel mare.

Il mulatto, arrivato a terra, mi scaricò nelle mani d'un altro facchino arabo, il quale, infilata una porta della città, mi condusse correndo per una viuzza deserta a un albergo vicino, di dove uscii immediatamente con una guida per andare nella strada più frequentata.

La prima cosa che mi colpì, e più fortemente ch'io non possa esprimere, fu l'aspetto della popolazione.

Tutti portano una specie di lunga cappa di lana o di tela bianca, con un grande cappuccio quasi sempre ritto sul capo, cosicchè la città presenta l'aspetto d'un vasto convento di frati domenicani. Di tutto questo popolo incappato, una parte si muove lentamente, gravemente e senza far rumore, come se volesse passare inosservata; gli altri stanno seduti o accovacciati lungo i muri, davanti alle botteghe, agli angoli delle case, immobili e cogli occhi fissi, come le popolazioni pietrificate delle loro leggende. L'andatura, gli atteggiamenti, il modo di guardare, tutto è novo per noi; tutto rivela un ordine di sentimenti e d'abitudini affatto diverso dal

nostro; una tutt'altra maniera di considerare il tempo e la vita. Quella gente non pare punto preoccupata delle sue faccende, nè del luogo dove si trova, nè di quello che accade intorno ad essa. Tutti hanno nell'espressione del viso qualcheduno di vago e di profondo, come di chi sia dominato da un'idea fissa, o pensi a luoghi e a tempi molto lontani, o sogni ad occhi aperti. Appena entrato nella folla, mi ferì un odore particolare, che non avevo mai sentito in mezzo alla gente in Europa; non so di che, ma punto gradevole, e nondimeno cominciai ad aspirarlo con una viva curiosità, come se mi dovesse spiegare qualche cosa. Andando innanzi, quella folla, che da lontano m'era parsa uniforme, mi presentava mille varietà. Mi passavano accanto faccie bianche, nere, giallastre, bronzine; teste ornate di lunghissime ciocche di capelli e cranii rapati e lucidi come palle metalliche; uomini secchi come mummie; vecchi d'una vecchiezza orrenda; donne col viso e tutta la persona ravvolta in un mucchio informe di cenci; bimbi con lunghe trecce; visi di sultani, di selvaggi, di negromanti, d'anacoreti, di banditi, di gente oppressa da una tristezza immensa o da una noia mortale; pochi o nessuno sorridente; gli uni dietro gli altri silenziosi e lenti come una processione di spettri per il viale d'un camposanto. Non so come, ma davanti a quello spettacolo, sentii il bisogno d'abbassar gli occhi sopra me stesso, e di dire dentro di me:—Io sono il tale dei tali, il paese dove mi trovo è l'Africa, e costoro sono Arabi—e riflettere un momento per ficcarmi questa idea nella testa.

Una volta che vi fu, ci mettemmo a girare per le altre strade. La città corrisponde per ogni verso alla popolazione. È tutta un labirinto inestricabile di stradicciuole tortuose, o piuttosto di corridoi, fiancheggiati da piccole case quadrate, bianchissime, senza finestre, con porticine per le quali passa a stento una persona: case che paiono fatte per nascondersi più che per abitarvi, ed hanno un

aspetto tra di prigione e di convento. In molte strade non si vede che il bianco dei muri e l'azzurro del cielo; di quando in quando, qualche archetto moresco, qualche finestra arabescata, qualche striscia di rosso ai piedi dei muri, qualche mano dipinta in nero accanto a una porta, che serve a scongiurare gl'influssi maligni. Quasi tutte le strade sono ingombre di legumi fradici, di penne, di cenci, d'ossami, e in qualche punto di cani e di gatti morti, che ammorbano l'aria. Per lunghi tratti non s'incontra che qualche gruppo di ragazzi arabi incappucciati che giocano o canterellano con voce nasale i versetti del Corano; qualche povero accovacciato, qualche moro a cavallo a una mula, qualche asino sopraccarico, colla schiena sanguinolenta, sfruconato da un arabo mezzo nudo; cani spelati e scodati, e gatti d'una magrezza favolosa. Qua e là, passando, si sente odor d'aglio, di fumo di kif, d'aloè bruciato, di belgiuino, di pesce. E così si gira l'intera città, che ha per tutto la stessa bianchezza abbagliante e la stessa aria di mistero, di tristezza e di noia.

Dopo un breve giro riuscimmo nella piazza principale, anzi unica, di Tangeri, la quale è tagliata da una lunga strada che salendo dalla parte della marina attraversa tutta la città. È una piazzetta rettangolare, circondata di bottegucce arabe, che parrebbero meschine nel più povero dei nostri villaggi. Da un lato v'è una fontana sempre circondata d'arabi e di neri affaccendati ad attinger acqua con otri e brocche; da un altro lato stanno tutto il giorno sedute in terra otto o dieci donne col viso imbacuccato, che vendon pane. Intorno a questa piazza ci sono le modestissime case delle Legazioni straniere che s'innalzano come palazzi in mezzo alla moltitudine confusa delle casette moresche. In questo piccolo spazio si concentra tutta la vita di Tangeri, che è la vita d'un villaggio. V'è là vicino il solo tabaccaio della città, la sola spezieria, il

solo caffè, che è una stanzaccia con un biliardo, e la sola cantonata dove si veda qualche volta qualche annunzio stampato. Là si raccolgono i monelli seminudi, i ricchi mori sfaccendati, gli ebrei che parlano d'affari, i facchini arabi che aspettano l'arrivo del piroscalo, gl'impiegati delle Legazioni che aspettano l'ora del desinare, gli stranieri appena arrivati, gl'interpreti, gli accattoni. Là s'incontra il corriere che arriva cogli ordini del sultano da Fez, da Mechinez o da Marocco, e il servitore che vien dalla posta coi giornali di Londra e di Parigi; la bella dell'arem e la moglie del ministro; il cammello del beduino e il cagnolino da salotto; il turbante e il cappello cilindrico; l'onda sonora del pianoforte che erompe dalle finestre d'un Consolato e la cantilena lamentevole che esce dalla porta della moschea. Ed è il punto dove l'ultimo flutto della civiltà europea s'infrange e ristagna nell'immensa acqua morta della barbarie affricana.

Dalla piazza, rimontando la strada principale, e passando per due vecchie porte, uscimmo, che cominciava a imbrunire, dalle mura della città, e ci trovammo in una piazza aperta sul fianco d'una collina, chiamata Soc de Barra, o mercato esteriore, poichè ogni domenica e ogni giovedì vi si fa il mercato. È forse di tutti i luoghi ch'io vidi nel Marocco, quello che mi fece sentire più profondamente il carattere del paese. È un tratto di terreno nudo, tutto gobbe e incavature, colla tomba d'un santo, formata da quattro muri bianchi, a mezza china; sulla sommità un cimitero; più lontano qualche aloè e qualche fico d'india; sotto, le mura merlate della città. In quel momento, vicino alla porta v'era un gruppo di donne arabe, sedute in terra, con mucchi d'erbaggi dinanzi; accanto alla tomba del santo una lunga fila di cammelli accosciati; più su, alcune tende nerastre e un cerchio d'arabi attoniti, seduti intorno a un vecchio, in piedi, che raccontava una storia; qua e là, vacche e cavalli; e sulla sommità, fra

le pietre e i monticelli di terra del cimitero, altri arabi immobili come statue, col viso rivolto verso la città, tutta la persona nell'ombra, e le punte dei cappucci che spiccavano sull'orizzonte dorato dal crepuscolo. Su tutta questa scena una pace di colori, un silenzio, una mestizia, da non potersi efficacemente descrivere a voce, se non stillando parola per parola nell'orecchio di chi ascolta, come quando si confida un segreto.

La guida mi svegliò dalla mia contemplazione e mi ricondusse all'albergo, dove il mio dispiacere di trovarmi in mezzo a gente sconosciuta fu per la prima volta mitigato dal fatto ch'eran tutti Europei, cristiani e vestiti come me. V'erano a tavola una ventina di persone, tra uomini e signore, di nazione diversa, che offrivano una bella immagine di quello strano incrocio di famiglie e d'interessi che segue in quei paesi: un francese nato in Algeri, marito d'un'inglese di Gibilterra; uno spagnuolo di Gibilterra, marito della sorella d'un console portoghese della costa dell'Atlantico; un vecchio inglese con una figliuola nativa di Tangeri e una nipotina nativa d'Algeria; famiglie erranti da un continente all'altro, o sparpagliate sulle due coste, che parlano cinque lingue, e vivono metà all'araba e metà all'europea. Appena cominciato il desinare, cominciò una conversazione vivissima, ora in francese, ora in spagnuolo, tempestata di parole arabe, sopra soggetti affatto estranei alla consuetudine delle conversazioni europee: come il prezzo d'un cammello, lo stipendio d'un Pascià, se il Sultano fosse bianco o mulatto, se era vero che fossero state portate a Fez dieci teste di rivoltosi della provincia di Garet, quando sarebbero arrivati a Tangeri quei religiosi fanatici che mangiano i montoni vivi, ed altre cose di questo genere, che mi facevano saltellare dentro all'anima il diavolo della curiosità. Poi vennero a parlare di politica europea con quel non so che di scucito che c'è sempre nei discorsi di gente di